

Spespe cultura

HO SEMPRE cercato di capire come e perché le grandi famiglie di coraggiosi imprenditori, sorte a cavallo tra il XIX secolo e il XX, in Lombardia, in Piemonte, in Veneto, e cioè gli Agnelli, i Pirelli, i Volpi, i Marzotto, abbiano continuato a essere «capitane», mantenute e accresciute ricchezza e potere, mentre nel Mezzogiorno, e specie in Sicilia, le «grandi famiglie», il cui potere era esploso più o meno negli stessi anni, e forse con maggiore impeto e risonanza, esse si siano dissolte, e ne sia rimasta solo una memoria che scompare nel mito.

Il Florio, un mito, una leggenda. Eppure tanto prossimo a noi e con il quale sentiamo un contatto quasi diretto, personale. Mio padre, che morì nel '40 a settantacinque anni, li aveva conosciuti al tempo del loro massimo splendore. Io stesso, negli anni trenta, ho incontrato Vincenzo Florio (il creatore della famosa «Targa Florio»), ultimo rampollo della famiglia e incarnazione della decadenza dei Florio.

attività che si espandevano nel mondo, con la cultura che alimentavano.

Non è un caso che dell'architettura detta «Liberty» a Palermo esistano esempi altissimi, per merito soprattutto di Ernesto Basile, che a Palermo esiste, a Villa Igea, il «salone Basile» dove ogni pezzo, ogni maniglia, ogni minimo dettaglio è «disegnato», con spirito creativo, di bellezza, e non soltanto «funzionale». Non era, insomma, «design».

Dietro tutto questo ci sono i Florio, la propulsione, il coraggio, le intuizioni, la generosità dei Florio. Opportunamente il Banco di Sicilia ha affidato ad alcuni illustri studiosi e all'Editore Sellerio, che ne ha curato la splendida veste grafica, la realizzazione di un libro su «L'età dei Florio».

Io spero che questo libro abbia la dovuta risonanza e aiuti a guardare alla Sicilia e alle sue capacità con un occhio più giusto e meno prevenuto. Certamente gettare lo sguardo su un periodo di eccezionale prosperità e splendore quale fu «l'età dei Florio».

La bellezza di Donna Franca, una nave tutta d'oro, le amicizie con i Lord: attraverso il ritratto di questa leggendaria famiglia di capitani d'industria d'inizio '900 «leggiamo» la Sicilia oggi



A destra, «Ritratto di Franca Florio» (1900) di Antonio Boldini. Sotto, un altro disegno di Boldini tratto dal libro «L'età dei Florio».

Quando i Florio ruggivano

E avrei anche fatto a tempo a conoscere la famosissima «Donna Franca», negli anni in cui si disfaceva la sua bellezza. La casa amica che frequentavo a Palermo, alla fine degli anni 20, abitata da Guglielmo e Lia Pasqualino, amici ai quali ancora oggi sono legato da grande affetto, sorge all'interno di quello spazio che, lungo la via Dante, dall'Olivuzza fino a viale Regina Margherita, ancora oggi si chiama «Villa Florio».

«non va disgiunto da una generale riconsiderazione della Sicilia, delle sue capacità, imprenditoriali e culturali, nel passato e nel presente».

Vorrei che di Sicilia non si parlasse, come suole accadere in questi ultimi tempi, come di un paese sul quale grava un marchio indelebile di infamia, e che nell'altro di questa terra sia da ricordare se non i suoi mali e le sue vergogne. Anche al tempo dei Florio c'era la mafia, sebbene fosse una altra mafia, legata a condizioni politiche, sociali e persino geologiche, obbiettive. E certo, benché piaga fosse, e grave, anche allora, non si era ancora ingrassata sfruttando, oltre che la situazione regionale antica, i nuovi mali che dilagano nel mondo moderno.



Ma lo slancio progressivo della Sicilia (i Florio in prima persona) era riuscito a contare, a pesare, sulla vita economica e politica della nazione. Questo dato di fatto trascendeva, costringeva a guardare alla Sicilia, alle sue capacità, al peso della sua cultura. I Verga, i Capuana, i De Roberto, ma anche i Basile, i Lojaco, e tanti altri contavano nella vita italiana. Oggi, per esempio, persino il cinquantenario della morte di Luigi Pirandello viene celebrato lippardamente, come si trattasse di un anniversario qualsiasi.

Perché la Sicilia non deve essere ricordata e discussa, e la stampa italiana non deve sentirsi coinvolta e interessata su questioni come queste del nostro recente passato, come la potenza dei Florio, o la grandezza di Pirandello, fatti siciliani che non sono mafia, ma gloria della Sicilia?

Sfogliando il libro in questione sullo splendore e decadenza di questa straordinaria famiglia, pensavo a quante cose si potrebbero dire e metter in luce e fare conoscere, in positivo, su questa isola-continente che ha vissuto e vive grandi fermenti, e che fa dono anche di tutto quel che ha di bene, accanto a ciò che ha di male.

Quanto sopra annotato, con orgoglio e amarezza di siciliano, è solo una premessa, e vuole richiamare l'attenzione sulla scena siciliana, in particolare su come si configurò tra la seconda metà del XIX secolo e gli inizi del XX. E prende spunto dal libro che documenta la marcia trionfale della famiglia Florio che partendo da una modesta drogheria, in Palermo, diventa tra l'altro promotrice della più grande flotta mercantile d'Europa.

I Florio possedevano novantanove navi in mare, il massimo consentito dallo

Stato italiano a una società privata. Ma in uno dei saloni della loro palazzina, all'Olivuzza, si racconta che Ignazio Florio tenesse un modellino di bastimento in oro, il cui valore era equivalente al costo di un bastimento in mare.

La fortuna dei Florio ha anche direi un senso di ribellione allo stato semicoloniale a cui era stato ridotto il Mezzogiorno dopo l'unità d'Italia. Ma «Hic sunt Leones». E «Noi fummo i gattopardi i leoni», come diceva il Principe di Lampedusa. (A quel tempo, avrebbe potuto dire «siamo» e non «fummo»). Ex leoni, ma purtuttavia leoni. L'esplosione dei «Florio» ha anche il senso di un'impressionante risveglio del leone.

Il suo potente ruggito si fa sentire sempre con maggiore potenza, almeno fino agli anni precedenti la prima guerra mondiale. Si trascina ancora attraverso la grande gara automobilistica del circuito delle Madonie, la Targa Florio: la prima competizione automobilistica internazionale, creata nel 1906 da Vincenzo Florio. Ma anche per la personalità eccezionale di Franca Florio, moglie di Ignazio Florio, donna bellissima, famosa in tutto il mondo per eleganza fascino e stile.

Ma il motivo che ha provocato queste note, che non intendono essere né un commento, né una recensione, al bellissimo libro di Sellerio, è un disegno a matita grassa di

Giovanni Boldini, autore di un famoso ritratto di Donna Franca, eseguito a Palermo nel 1900, disegno che trovo riprodotto nel libro, sulla pagina accanto a quella che riproduce, in tutta la sua maestria, il grande ritratto di Donna Franca. Un disegno sconosciuto, credo non soltanto a me, singolare sotto molti aspetti.

Nell'epoca in cui i giovanotti spiarono le signore che scendevano dalle carrozze, per vedere il lampo di una caviglia, la donna più famosa ed elegante del tempo sollevava sottane e sottovesti, e scopre le sue gambe inguainate di calze nere, fino a metà della coscia, e consente al pittore che nello stesso periodo la ritraeva in tutta la maestria della persona, nel lungo vestito da «gran sera», di posare il suo sguardo, di osservare con intensità di disegnatore e di artista una parte segreta delle sue bellezze.

Il disegno rileva un Boldini al pieno della sua abilità, sciolto e veloce d'occhio e di mano, e, credo, emozionato, come raramente gli deve essere accaduto nella sua carriera di pittore di belle donne. Come forse mai era accaduto al suo pennello sempre avvolgente, guizzante, quasi fischiante sulla tela.

Boldini firma il disegno e lo data, 10 novembre (1900), data del ritratto di Franca Florio, e aggiunge «Giornata memorabile». E non stento a crederlo. Nel disegno ci sono varie cose da notare: la mano

gambe dei tavolli).

Mentre è noto che l'epoca napoleonica era stata un'epoca libertina, che Canova era un uomo bello, mondano, elegante; e Goja un famoso seduttore che morì di sifilide.

Se mi lascio andare a queste divagazioni è per sottolineare il tipo di rapporto che si era creato tra Boldini e la splendida Donna Franca. Un rapporto fondato sulla «bellezza». Sulla voglia, da parte di Donna Franca, di rendere partecipe il famoso pittore (e c'è anche, forse, un pensiero ai posteri) di una parte non conosciuta, non conoscibile, della sua bellezza. Donna Franca fu una moglie e una madre esemplare. Su di lei, sul suo comportamento non circolò mai la pur minima diceria. Soltanto questo foglietto di carta — sconosciuto anche ai suoi più intimi e ritenuto, anche al marito Ignazio, ritrovato tra le sue carte segrete, così come la richiesta a Boldini da parte del marito di ridurre una scollatura considerata troppo audace, sono i segni «anormali» di una vita ineccepibile.

Alla base di tutto ciò sta il patto che Franca Florio aveva fatto con la bellezza. Un patto che non poteva tradire, ma che non poteva sostenere con una vita privata esemplare. Come sepper tanti suoi adoratori e corteggiatori. Primo fra tutti D'Annunzio.

Renato Guttuso

«Treviso Comics», giunta alla undicesima edizione sceglie, con la musica, di buttarsi sul sociale

Un fumetto tutto rock



Dal nostro inviato

TREVISO — Nonostante abbia solo 11 anni, Treviso Comics è già adulta e emancipata. La classica mostra organizzata dal Circolo amici del fumetto (aperta fino al 23 marzo nel Palazzo del Trecento) ha levato coraggiosamente la testa dalle strisce e si è buttata sul «sociale». Gran parte del merito va al tema di quest'anno, On the rock, che proprio non si può tenere vincolato al disegno, alla nuvoletta parlata, al seguito alla prossima puntata. Il rock, con la sua storia spudorata e fracassona, con la sua clamorosa ritualità, con i suoi eroi teneri e violenti, assatanati e tristi, ha troppo da dire sulle ultime generazioni planetarie per potersi accontentare di un solo mezzo. Ecco perciò la rassegna, un esercizio di memoria in movimento e musica, di fotografie e feticci, di dischi e manifesti cinematografici, una teatralità metropolitana di mur- e di palizzate, di disordinata affissione nella quale cercare, un po' sporcettoni e feticci, un percorso di lettura rispondente al proprio personale vissuto rockettario.

Certo molto dipende dalla generazione a cui si appartiene, ma la folla, al di là di ogni aspettativa che ha invaso da subito la mostra, senza neppure aspettare l'apertura al pubblico, mostra che feticci e feticci, mente tutte le vie del rock. Quasi a dire che il rock non si guarda, si vive. E c'erano infatti esempi viventi di rock, giovani con la divisa di appartenenza al gruppo e alla generazione, che affollavano soprattutto la parte meno «grafica» della rassegna, quella dove in una vetrinetta, con gli sporcettoni e feticci, erano esibiti oggetti personali appartenuti al grande Elvis e ora in possesso di uno strano signore (Emilio Albino) che li ha raccolti in anni e anni di furiosa passione e li detiene in una casa-museo presso Udine meta di molti pellegrinaggi. Camicie dorate, borchie, smodati, con sporcettoni e feticci, scritte, gemme, Fibbie, dischi d'oro, aquile. Tutto smodatamente kitsch e tutto splendidamente coerente al personaggio che si incaricò di vivere con sfrenato autolesionismo le più grandi contraddizioni del rock. Quelle, soprattutto, tra ribellione e conformismo, tra vitalismo e rinuncia drogata alle proprie risorse fisiche, tra il bagno di folla e il più folle solitario individualismo, perfino quella eterna tra Eros e Thanatos.

Tutte cose e parole che si possono ritrovare pezzo per pezzo nella mostra di Treviso, la quale non si propone, giustamente, di rifare una storia del rock attraverso i suoi miti ma di riconoscerne alcuni segni permanenti presenti fin dalle origini, dagli anni Cinquanta ai giorni nostri, con immutato splendore e travolgente evidenza.

Ed evidenti, anche, furono i segni del disprezzo perbenista nei confronti del rock e della sua cultura. La mostra si apre anzi inchiodando al loro ridicolo alcune cronache giornalistiche degli anni 50-60 che descrivevano gli inizi del fenomeno all'estero con provinciale e razzistico pregiudizio. Anche Alberto Arbasino, in una sua sorta di recensione sociologica, parla della proiezione di Rock Around the Clock nei sobborghi londinesi sordidi e descrive una «gioventù brutta, odiosa e senza speranza, da cui ci si può aspettare ogni specie di tristi cose».

Non parliamo poi dei tempi dei «capelloni» e delle levate di studio, delle spedizioni punitive e delle retate di polizia per arrestare l'«animalità dilagante». Tutte cose che possono solo farci sorridere, come anche ci fa sorridere il ritrovamento, attraverso reperti di cinematografica memoria, l'origine del rock italiano. Celebriamo che imita Jerry Lewis, Mina con gli occhi da matita, Little Tony e i «ragazzi col ciuffo», le copertine dei gloriosi quarantacinque giri per i quali abbiamo spesso tutti i nostri risparmi di adolescenti, per i quali abbiamo sacrificato perfino le merende scolastiche.

È il percorso alla mostra rischierebbe di essere, per ognuno di quelli che hanno ricordi di musica, di fotografie e feticci, se non ci fossero, a riportarci a un godimento più critico, alcune zone dedicate, per esempio, ai contributi attuali di alcuni disegnatori che, nell'iperbole del segno, attribuiscono al rock più ironia di quella che in realtà abbia avuto, almeno in qualche caso. Personaggi e abbigliamento, atteggiamenti divistici e di massa, perfino il testo di alcune canzoni servono ad alcuni autori (tra i quali ricordiamo Giorgio Cavazzano, Igor, Lorenzo Mattotti, Panerbarco, Staino e «Moreno Chiacchiera») per appropriarsi di alcuni stili del rock in chiave fantastica e ideativa. Un discorso a parte merita però Moreno Chiacchiera, che ha disegnato addirittura una sorta di manuale del rock, «fotografandone» tutti i momenti storici con didascalie precise e con creativa suggestione nel disegno.

Un altro momento felice e divertente della rassegna è quello dedicato al fotocolage di Andrea Pistacchi, che incidendo coi bisturi le immagini di questa nostra società «visiva» contamina personaggi e personalizzazioni, titoli e facce, con sorprendenti risultati di pianificata ironia.

Ma, ugualmente, la mostra di Treviso potrebbe offrirsi a una lettura troppo episodica se non ci fosse il catalogo a riempire le pause e le fratture. Editto da Gammalibri (per la cifra non trascurabile di 38.000 lire) è a cura di Silvano Mezzavilla, da sempre ideatore e realizzatore della intera rassegna, e offre contributi di Roberto Antoni, Massimo Buda, Rita Cirio, Roberto d'Agostino, Valerio Eletti, Marco Giovannini, Mario Maffi, Gianni Minà e Dario Salvatore. Tutti gli esperti insomma dell'edonismo rockettario. Ormai non più giovanissimi e forse un po' troppo propensi a una fruizione nostalgica del genere, quale è quella che propone, in una saletta appartata, un video musicale che offre tutto il meglio che si può desiderare, a partire da Jerry Lee Lewis, Little Richard, Chuck Berry e tutti gli altri bianchi e neri, americani ed europei. Tutti quelli che sono piaciuti alle prime ragazze con la coda di cavallo e le sottogonne di pizzo e che continuano a piacere ancora oggi, mentre sono ricomparse le giacche stralargate, la brillantina e molti altri segni di un «essere giovani» che tende a travalicare le frontiere e perfino i dati anagrafici di quella «gioventù».

Ecco perché attorno alla Daytona metallizzata appartenuta a Elvis, che attira la folla sotto il portico della piazza principale di Treviso, molti ex ragazzi col ciuffo passano le transenne per lasciare le impronte sulla carrozzeria dei loro sogni.

Maria Novella Oppo

L'Italia che cambia

I viaggi e i discorsi di Bettino Craxi Presidente del Consiglio nell'Italia che cambia: un libro di immagini, la cronaca di un contatto costante con i problemi e le attese del nostro Paese

Prefazione di Gennaro Acquaviva

Segarco Edizioni in tutte le librerie

